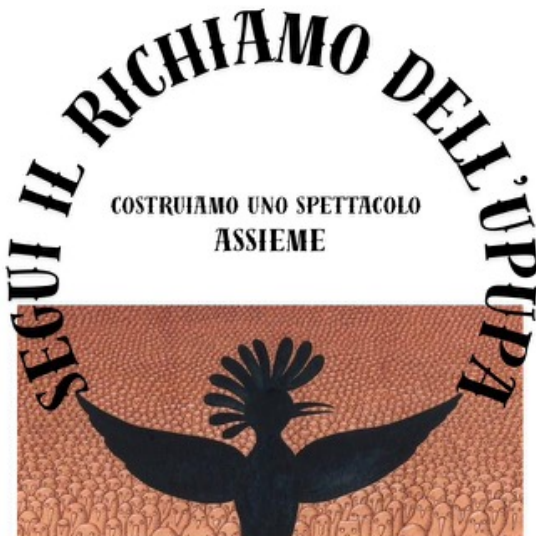


LA CONFERENZA DEGLI UCCELLI UN LABORATORIO TEATRALE COME SPAZIO PSICOSINTETICO PER ADOLESCENTI

Serena Visconti



Quando il centro di psicosintesi di Brescia e Bergamo ha invitato i ragazzi a partecipare al laboratorio teatrale, la locandina diceva soltanto questo: “Segui il richiamo dell’Upupa. Costruiamo uno spettacolo assieme.”

Nessuna indicazione su cosa avremmo fatto, su chi ci sarebbe stato: tutto doveva restare una sorpresa. La parola scelta, *assieme*, non è stata un dettaglio casuale: si contrappone a *insieme* un concetto matematico di elementi fermi nello stesso posto, mentre assieme indica un moto verso un luogo, un andare nella stessa direzione, come fa uno stormo di uccelli. È esattamente quello che è successo, mese dopo mese, con questo gruppo di ragazzi tra i quattordici e i diciassette anni.

Il primo segno tangibile di questo movimento comune è arrivato una sera, quando il gruppo è entrato in sala reggendo in mano degli ombrelli a cui erano appese piccole gru di carta: aprirli e farli ruotare lentamente, mentre la musica cresce, è diventata l’immagine simbolo dello spettacolo, uno stormo che vola verso l’Upupa. Dietro quella scena c’è stato un anno intero di incontri settimanali, prove, silenzi, conflitti risolti e fiducia costruita passo dopo passo: è da questo laboratorio, nato dall’incontro tra teatro e counselling educativo a orientamento psicosintetico, che nasce il progetto “Volare per Conoscersi: La Conferenza degli Uccelli”.

Dare voce al mondo interiore

Il punto di partenza è stato un testo antico, La conferenza degli uccelli, poema persiano del XII secolo attribuito al mistico sufi Farid ud-Din Attar, arrivato a noi anche nella versione illustrata di Peter Sís.

Il poema è, prima di tutto, una risposta al caos e alla disperazione che opprimono il mondo: davanti a questo smarrimento, l’Upupa chiama a raccolta la moltitudine degli uccelli e li invita a mettersi in cammino alla ricerca del re perduto, il Simurgh, attraverso sette valli piene di insidie mortali. Chi riesce ad attraversarle arriva là dove pochi osano.

Nell’opera originale gli uccelli sono più di trenta, e già la scelta di quali portare in scena è stata per noi un primo piccolo esercizio psicosintetico: un processo di osservazione delle caratteristiche di ciascun uccello, e di quello che, uno per uno, raccontavano di noi e dei ragazzi che li avrebbero interpretati.



È facile capire perché questa storia parli così direttamente all’adolescenza. Chi lavora con i ragazzi in questa fascia d’età riconosce in ciascun uccello una parte di sé che i ragazzi stessi portano, come il Falco che teme di perdere lo status a cui è abituato, il Pappagallo prigioniero di una gabbia dorata che scambia per casa, il Tacchino convinto di non avere ali abbastanza forti per volare. Non a caso, nella versione che i ragazzi hanno scritto e messo in scena, il Tacchino chiede all’Upupa:

“...Perché mi sento sempre il più debole?”, e la risposta arriva semplice: “...Perché guardi solo il fango sotto i tuoi piedi.” Sono dialoghi che i ragazzi hanno riscritto con parole proprie, restando fedeli al proprio sentire e alla fatica di guardare a se stessi cercando i propri punti di forza e non le proprie debolezze.

L'adolescenza come soglia

Nel paradigma teorico tracciato da Roberto Assagioli, l'adolescenza viene letta come una crisi evolutiva necessaria: un momento in cui l'Io cerca una nuova forma, in cui il soggetto è chiamato a ridefinire progressivamente la propria identità personale e relazionale. Le oscillazioni emotive, le incertezze, persino le opposizioni tipiche di questa fase sono, in questa prospettiva, espressioni di un processo di riorganizzazione della personalità, che chiede di essere accompagnato con pazienza.

Negli incontri iniziali con i ragazzi, per intessere questo accompagnamento, siamo partiti proprio dalla figura dell'Upupa e dal suo enigmatico richiamo. Ho chiesto loro quale prodigioso messaggio, secondo loro, l'Upupa avesse pronunciato per convincere tutti gli uccelli a radunarsi e partire. Le risposte sono state immediate e suggestive: c'era chi sosteneva che custodisse un segreto inestimabile, chi credeva conoscesse la mappa di un tesoro nascosto, e chi pensava possedesse la formula magica per sistemare ogni cosa nel mondo.

Lo stupore nei loro occhi è stato autentico quando ho svelato la verità: “...l'Upupa non aveva promesso ricchezze né formule magiche; aveva semplicemente gridato ... Aiuto!”.

È stato esattamente questo l'invisibile e potente filo conduttore dell'intero percorso teatrale e umano. La scoperta che l'atto più rivoluzionario e coraggioso che un essere umano possa compiere non è dimostrarsi invincibile o autosufficiente, ma avere l'audacia di chiedere aiuto. Un gesto d'umiltà e di profonda apertura che, quasi magicamente, mette in moto la vita e fa sì che, dall'altra parte dello smarrimento, qualcuno risponda e arrivi.

In un tempo che lascia ai ragazzi sempre meno spazio protetto, lontano dalla pressione della valutazione, della performance scolastica, del giudizio, uno degli intenti di questo lavoro, forse il più importante, è proprio quello di

*aiutare i ragazzi a diventare
persone migliori, nella
misura in cui loro stessi ce
lo permettono. L'esito non
ci appartiene: non possiamo
deciderlo né garantirlo.*

Aiutare, per un counsellor, significa soprattutto questo: creare le situazioni che aiutano, e poi fare un passo indietro, fidandosi di quello che accadrà, e fidandosi del fatto che nei ragazzi vive già la risposta.

Il valore della peer education

Il gruppo dei pari è il luogo in cui questa riorganizzazione identitaria si gioca davvero: è lo spazio in cui l'adolescente impara chi è, sperimentando cosa succede se esce dal gruppo, cosa rischia se ci resta troppo dentro, quanto può essere diverso e continuare comunque a sentirsi visto. Molte scelte adolescenziali nascono da ciò che il gruppo rende possibile: il gruppo dei pari diventa, in questa fase della vita, uno specchio più potente di qualunque adulto, capace di orientare scelte e comportamenti più di tanti consigli bene intenzionati.

È qui che entra in gioco la peer education - nata negli anni Settanta negli Stati Uniti per parlare ai giovani di temi difficili con un linguaggio più efficace di quello degli adulti - che ribalta il modello educativo tradizionale: sono i membri stessi del gruppo a diventare, a turno, protagonisti del processo. Per il counsellor, questo significa condividere il ruolo di punto di riferimento, aiutando ciascuno a scoprire le risorse che già possiede. È un approccio coerente con la psicosintesi, che sostiene l'idea che ognuno possa diventare, a suo modo, guida per qualcun altro.

Questo significa creare le condizioni perché il gruppo possa fare esperienza e riflettere, con l'adulto come

presenza attenta che garantisce sicurezza. Il counsellor si configura così come un centro unificatore esterno: un punto di riferimento temporaneo che aiuta ciascun ragazzo a riscoprire, nel tempo, il proprio centro interno.

Il teatro, laboratorio di crescita

Il teatro, con la sua natura profondamente collettiva, si è rivelato un contenitore ideale per tutto questo. Fin dall'inizio, la scelta metodologica è stata chiara: costruire lo spettacolo progressivamente, attraverso la partecipazione attiva dei ragazzi stessi, nei dialoghi, nella scenografia, nei costumi, nella scelta delle musiche, nella comunicazione verso l'esterno.

Ogni ragazzo ha potuto trovare il proprio posto in ciò che sentiva più vicino e più valorizzante per sé. Anche la scelta di quale personaggio interpretare, o di restare dietro le quinte, è stata per molti importante quanto lo spettacolo stesso: chi ha scelto di occuparsi di scenografie o di parte tecnica ha trovato lo stesso riconoscimento di chi ha scelto di recitare, in un gruppo dove ogni ruolo ha avuto pari valore.

Questa scelta riflette un orientamento preciso, quello psicosintetico, che privilegia il processo trasformativo accanto al prodotto conclusivo: l'obiettivo primario del laboratorio è sempre stato favorire processi di consapevolezza personale e relazionale. Il palco è diventato uno spazio simbolico in cui gli adolescenti hanno potuto sperimentare la propria dimensione espressiva, lontano dalla pressione della valutazione prestazionale tipica di tanti altri contesti che abitano, primo fra tutti la scuola.

*I ragazzi vivono il percorso
nell'audacia del possibile,*

cioè nella capacità di restare fedeli al proprio nucleo più autentico dentro alle complessità dell'adolescenza. È il coraggio, con le parole che l'Upupa rivolge al Tacchino, di guardare le proprie ali invece che il fango sotto i piedi. E in un gruppo teatrale questa audacia si esercita sempre in compagnia: la si impara guardando qualcun altro trovarla per primo, e la si offre a chi verrà dopo.

Anche la struttura del gruppo, del resto, ha riflesso questa filosofia: concepito come sistema aperto, capace di accogliere nuovi partecipanti anche a percorso iniziato, come caratteristica coerente con la natura educativa del progetto, che privilegia la dimensione esperienziale e relazionale.

Alla ricerca della sincronia

Ogni incontro, prima di qualunque prova, cominciava allo stesso modo: una meditazione danzata dedicata ai punti cardinali, pensata per aiutare ciascuno a centrarsi e, insieme, per far sì che il gruppo iniziasse a muoversi all'unisono. Una volta acquisito, questo rito è diventato molto più di un riscaldamento: alcuni ragazzi l'hanno portato con sé fuori dal laboratorio, e lo usano ancora oggi prima di un'interrogazione o in un momento in cui si sentono persi. Abbiamo scelto di portarlo anche sul palco, facendolo diventare parte dello spettacolo stesso. Un lavoro altrettanto importante è stato quello sulla musica, scelta brano dopo brano tra le proposte dei ragazzi stessi, privilegiando ciò in cui l'intero gruppo si riconosceva di più.

Accanto alla parola e alla musica, il corpo: momenti di connessione reciproca, al pari di esercizi come dipingere, recitare, scrivere poesie, raccontarsi storie. Uno degli scopi, dietro tutto questo, è quello di costruire una rete di relazioni fondate sull'essere e sul fare.



Una comunità che si muove

Il laboratorio non poteva restare confinato alla sola relazione tra i ragazzi e chi li accompagnava: fin dall'inizio è stato pensato come un'esperienza che coinvolgesse anche le figure adulte di riferimento. Un passaggio importante è stato il lavoro svolto con i genitori, attraverso incontri dedicati a elaborare insieme le dimensioni educative del progetto e a introdurre alcuni concetti chiave sulle dinamiche adolescenziali, restituendo alle famiglie una lettura dell'adolescenza come fase complessa, ma carica di potenziale trasformativo.

Anche il Comune di Sirmione ha scelto di sostenere il progetto, mettendo a disposizione gli spazi necessari per gli incontri settimanali e per lo spettacolo finale, con poche risorse ma con continuità.

È una collaborazione che dimostra, ancora una volta, come cultura e teatro possano essere strumenti concreti di coesione sociale, prevenzione del disagio e promozione di una cittadinanza consapevole e libera, e come un ente locale possa scegliere di investire, con poche risorse ma con continuità, in uno spazio pensato per i più giovani del proprio territorio.

La gratuità del percorso è stata una scelta etica precisa: garantire a ogni ragazzo l'accesso, a prescindere dalle possibilità economiche della famiglia, perché l'accesso alla cultura e alla comunità resti un diritto.

In questa prospettiva, prendersi cura di un gruppo di adolescenti assume un valore che va oltre l'esperienza individuale dei singoli partecipanti, per diventare una risorsa per l'intera comunità territoriale.

La sera della pizza

C'è un segnale, tra tutti, che mi convince che qualcosa di autentico sia davvero accaduto in questo primo anno: la scelta del tema per il percorso che comincerà a ottobre non è più soltanto mia. I ragazzi si sono accordati e sono venuti a suonarmi a casa con una pizza fumante, chiedendomi cosa avremmo fatto quest'anno. Io avevo

già una proposta in caldo, ma sono stati i ragazzi ad accoglierla e a farla propria, modificandola e rendendola molto più avvincente. Una scelta radicalmente diversa da quella dell'anno appena concluso; il prossimo lavoro sarà dedicato alla costruzione di uno spettacolo pensato apposta per i bambini piccoli.

È un cambio di prospettiva che aggiunge un livello nuovo a tutto il percorso. Fin qui i ragazzi avevano lavorato su un testo e sul suo significato per se stessi, per la propria età, per le proprie domande. Ora impareranno anche a fare un passo ulteriore: prendere ciò che hanno capito e letto, e adattarlo perché possa essere compreso e accolto da chi ha molti meno anni di loro. È un esercizio prezioso: significa mettersi nei panni di chi ascolta, trovare parole e immagini più semplici mantenendo la profondità di ciò che si vuole raccontare, sentirsi per la prima volta responsabili di trasmettere un insegnamento, oltre che di riceverlo.

Mi piace leggere in questo passaggio l'inizio di una reciprocità: adolescenti che fino a poco tempo fa erano destinatari di uno sguardo attento da parte degli adulti, si preparano ora a offrire quello stesso sguardo a chi viene dopo di loro.

Il mio canto libero



Una delle scene più delicate e più importanti dello

spettacolo è quella di apertura, dove si racconta che l'Upupa è stanca del mondo. L'avevo immaginata con le ombre cinesi.

I ragazzi, invece, hanno proposto un'altra strada: un montaggio di immagini, proiettato come una sequenza di diapositive. Le immagini che sono arrivate erano forti, cariche di pathos, a tratti disturbanti. Per loro è stato importante che io le accogliessi con apertura: quelle immagini erano il modo in cui portavano in scena la loro fatica a guardare un mondo che, ai loro occhi, sembra spesso in fiamme.

Abbiamo scelto di far arrivare quella stessa intensità anche al pubblico, fin dalle prime battute dello spettacolo.

Ma è un'apertura che - scena dopo scena - si trasforma, nello spettacolo e nei ragazzi stessi, perché da quel mondo in fiamme, assieme, sono riusciti a far emergere punti di riferimento e valori condivisi, capaci di restituire speranza.

È significativo che l'ultima canzone dello spettacolo sia stata "Il mio canto libero" di Lucio Battisti.

Ascoltare i ragazzi cantarla è stata un'esperienza davvero intensa, ma lo è stato ancora di più quando sono scesi tra il pubblico e vedere adulti, famiglie, spettatori di ogni età alzarsi e formare, tutti assieme, un enorme cerchio, diventando anche loro, per qualche minuto, uno stormo in volo.

Un volo che non finisce

Ho voluto portarvi questa testimonianza perché credo dica qualcosa di più ampio su come la psicosintesi possa abitare il mondo fuori dai setting abituali, anche in un gruppo di adolescenti che imparano a fidarsi gli uni degli altri.

Il lavoro educativo vive nel processo relazionale che attiva in ciascun partecipante, ben oltre lo spettacolo che ne nasce: resta un'esperienza aperta, in divenire,

verso un futuro ancora tutto da scrivere. Se un gruppo di adolescenti ha scoperto - in un anno di martedì sera - che le proprie ali erano più forti di quanto pensassero, vale la pena continuare a costruire spazi che permettano ad altri ragazzi, a Sirmione come altrove, di fare la stessa scoperta.

Per me, questa esperienza è stata la conferma che la psicosintesi è uno strumento vivo, utilizzabile nei contesti più diversi, capace di portare una vera evoluzione tanto nei luoghi in cui si manifesta quanto nelle persone che la applicano.

